

Una mostra ad Arezzo

# Americani del dissenso

Ricca rassegna delle opere di cinque pittori ribelli ai miti dell'arte pop e rappresentativi di una tendenza tra realista e simbolista

Alla Galleria Comunale d'Arte Contemporanea di Arezzo (Sala di S. Ignazio, 13 maggio-30 giugno) è aperta la mostra «Una tendenza americana» che presenta un ricco gruppo di pitture, datate dal 1956 al 1972, degli americani Ellen Lanyon, Robert Barnes, Seymour Rosofsky, Irving Pellin e James McFarrell. È una mostra bella, importante e che vale anche come significativo riconoscimento italiano al lirismo di questa generazione americana del dissenso e della resistenza umana e poetica.

Luigi Carluccio, che ha curato la mostra, sottolinea giustamente sia la libertà delle scelte estetiche e stilistiche di questi artisti sia la prevaricazione fatta su questa tendenza prima dal Pop Art e ora dall'iperrealismo. Con il loro grande no e il loro piccolo sì, ciascuno di questi autori, come dice Carluccio, «colge un richiamo persistente ed accorto agli esseri e alle cose che lo circondano; sembra anzi esprimere un desiderio prepotente di coinvolgerli nella propria avventura». Il carattere eccentrico di questa tendenza tra realista e simbolista rispetto all'ambiente artistico newyorkese avrebbe certo avuto più risalto, come afferma sempre il Carluccio, se fossero presenti anche i pittori della prima generazione della cosiddetta «Scuola di Chicago»: I Golub, Cohen, Campoli, Baum, Leaf, Halkin e gli altri più giovani californiani Allen, Jess e Wilhey.

Ma un pittore manca e incomprensibilmente non se ne fa cenno nemmeno in catalogo, pure essendo un protagonista poetico di questa generazione del dissenso americano: Robert Carroll che vive a Roma da più di dieci anni e la cui «insonnia dell'immaginazione» per la sorte dell'uomo, figurata in tante pitture degli anni sessanta, oggi è certo più ardente e attuale che quella di un Pellin o di un McFarrell. Nel catalogo, poi, andava messo in evidenza un aspetto fondamentale della posizione poetica di questi giovani americani al fine degli anni cinquanta: il carattere non soltanto pittorico formale ma anche intellettuale sociale del dissenso dal corso del «modo di vita americano», dall'apologia del mito americano che è stata l'ossatura del Pop.

E così i lunghi esiguiti in Europa tra Parigi e Roma (ora McFarrell e Barnes vivono a il Polget, frazione di Umbertide) e la «rivisitazione» della pittura europea hanno voluto dire vivere e pensare e dipingere anche con altre radici: l'America di oggi, «una cultura, dall'esistenza quotidiana e anche dalla politica dell'esperienza e dei conflitti sociali europei, si è spogliata dei miti e a tal punto che le radici americane dei sensi e dell'immaginazione di questi pittori sono cresciute in foreste di dolore e di violenza dentro il cuore e i pensieri più quotidiani.

E' per questo che la scoperta di Francis Bacon disperso pittore della violenza, «fauve» (belva) non soltanto nel colore ma nel significato, scoperta fatta contemporaneamente ma diversamente da Pellin e da McFarrell; e così la rivisitazione che fanno McFarrell e Barnes di Van Gogh col suo colore delle terribili passioni umane o di Bonnard e Matisse (delle pitture mediterranee arabe) con il loro colore della gioia di vivere non è un'operazione formale, a freddo, di maniero eclettismo figurativo.

Il senso realistico, sensuale e tragico allo stesso tempo, della loro esperienza pittorica in fondo è questo: la concreta esperienza sentimentale e ideologica della vita e la tendenza a prefigurare quel mondo altro che ogni vero artista alimenta in sé mentre conosce il mondo reale, li porta a vivere positivamente, liricamente, l'esperienza della pittura della realtà. Ma l'altro è la realtà, presente e memoria, è violento, terribile: di qui il colore di una naturale pienezza di vita che degenera nella decomposizione e della decomposizione; di qui l'«insonnia dell'immaginazione», l'«albergo», la contestazione, il dissenso, che spesso esaltano la solitudine («l'isolamento culturale perché si è comune «devianti»); il carattere allucinato e ambiguo dei sogni e delle visioni stesse.

Hanno tutti in comune questi pittori una specie di «calcolato allontanamento» (come un cinematografico «tempo lungo») dalla cro-

naca sia quotidiana sia storica e amano infinitamente tutte quelle mediazioni psicologiche e culturali che arricchiscono i significati e il tempo di lettura di un quadro. Certo, quando l'immagine non riesce a «decollare», le pitture restano ambigue e le mediazioni fanno una «vegetazione», una «muffa» sull'idea primaria del quadro; e, quando le mediazioni sono troppo fatte dalla memoria, come nella estenuata, patetica rivisitazione dell'infanzia che fa la Lanyon, figura artistica un po' marginale, allora l'immagine si allontana dalla realtà.

Irving Pellin (Chicago 1934) vive a New York, dove non dipinge soltanto ma si appassiona a ricerche sull'ambiente sociale americano. Ma conosce bene anche l'Europa tra Parigi, dove ha vissuto dal 1959 al 1963, e Roma. È un grande lirico visionario, angosciato dalla violenza e dall'incerto destino dell'uomo. Nelle sue allucinazioni figurative si rifà a Ensor, Turner, Odilon Redon e Kubin; ma decisivo è stato, intorno al 1960, il suo incontro con la pittura della violenza dell'Inglese Bacon.

I capolavori di Pellin sono quelli che figurano grandi, espulsi e uomini ignoti tornati nella giungla, dipinti tra il 1962 e il 1965 (qui rappresentati da La storia del pane bianco e da Heavenly version, Kennedy Civic), e i quadri con grandi uomini in cammino tra nuvole e arcobaleni.

Seymour Rosofsky (Chicago 1924) ha vissuto a Roma nel 1958-59 e a Parigi nel 1962-64. Vive a Chicago. È pittore di immaginazione surreale ma di una socialità più diretta e di rabbioso spirito critico, di humour graffiante e furbesco. Figura uomini ingabbiati, che hanno perso il senso della verità, «vecchi e nuovi corpi borghesi e piccolo borghesi che nemmeno Velasquez, pittore delle menzogne, poté vedere uomini attaccati a stampe come giacche smesse o govescamente saltellanti dentro sacchi o impegnati in giochi insensati nella notte di un mondo alla deriva. La visione coloratissima, a volte biblica e chagalliana, è come commentata dall'ambiguità in immagini ambigue nel «clima» esistenziale ma spiegate nella violenza, nelle mutilazioni e nella vertigine degli interni borghesi.

Robert Barnes (Washington D.C. 1934) conosce bene l'ambiente londinese; ora vive e lavora in Italia, presso Umbertide. Pittoricamente ha qualche affinità

con McFarrell nella pittura di interni. Barnes, con gusto «fauve» che richiama il Matisse degli interni algerini, dipinge delle stanze dove i colori mediterranei della vita hanno raggiunto piena maturazione ma uomini inerti non sanno o non possono «cogliere», così ogni immagine sta in un'opulenza e isteria, tra foresta di colori in un labirinto di oggetti e malinconia e prigione, tra gli oggetti inutili, di figure umane che non vedono e non sentono. In qualche immagine la pienezza dei colori della vita accenna a marciare (Red Black Estaban del '62, James Joyce del '60, Per il signor Tzara del '65, Dipinto per Mohamed del '68, Stella cadente del '68).

Per James McFarrell, (Indianapolis 1930) l'Italia è familiare dopo Parigi; ha studiato, ora, presso Umbertide. Nella formazione dello stile hanno avuto la loro parte Gauguin, i Nabis, Bonnard, Vuillard e ancora Bacon. L'esordio di McFarrell, con i quadri del 1959-60, è molto forte: sono interni, anche gli esterni vanno considerati tali, dove figure umane anatomicamente potenti si muovono a stento o devono essere rieducate a camminare (Auslesen del '59). Il colore francese «fauve» della gioia di vivere si è fatto terreo, cadaverico.

Dopo il '66 c'è una svolta, come una vita ricominciata. Tutto si svolge in una casa e in scenari mediterranei di campagna. Gli interni si aprono su grandi spazi: ora con nuvole vicine ora con aerei da bombardamento lontani.

Nei quadri più recenti (Herringbone, Costata, Perle, Two Step e Veiningen) le pareti si sono fatte tutte finestre sulla campagna umbra e il vecchio colore degli interni si fa accendere dal sole; molte cose della giornata quotidiana finiscono in sorrisi, in conversari, in bicchieri di vino; cala la sera e sul pianoforte aperto, mentre in casa c'è festa di amici, resta aperta la partita di una sonata di Mozart. L'immagine di questa piccola felicità è come sospesa, tremante: McFarrell è venuto da molto lontano per riuscire a trovare una presenza e una durata umana e sensuali affini a quelle che si trovano in un quadro di Ma. In McFarrell, in tutti questi pittori americani, compreso l'assente Carroll, l'immagine di felicità è come un sorriso in un uomo mutilato, malato, insonne.

Dario Micacchi

Il dibattito sui nuovi orari di lavoro e sull'utilizzazione degli impianti nelle fabbriche

# L'INDUSTRIALE E LE MACCHINE

La logica imprenditoriale e la condizione operaia - Le analisi, le vertenze, i diversi punti di vista presi in esame dalla rivista «Nuovasocietà» - Crisi aperta del taylorismo - La politica degli investimenti e dell'occupazione nel Mezzogiorno - La strada per abbattere il «muro» delle 40 ore

Dalla nostra redazione

TORINO, maggio. Sei per sei? O dieci per quattro, come negli Stati Uniti? O nove per quattro, come propone Donat Cattin? O, arrojando la mazzetta, sei giorni di otto ore nella prima settimana e tre giorni di sei ore durante la seconda? Si tratta di ipotesi sui nuovi orari di lavoro e sull'utilizzazione degli impianti nelle fabbriche. Incapsulate nella astrazione delle cifre, sembrano le formule di un sortilegio. D'altra parte, nella strategia industriale, la questione è diventata, quasi di colpo, con il contratto dei metalmeccanici, l'ultima spiaggia di ogni problema: dall'assenteismo agli organici, dai ponti alla conflittualità, dalle ore straordinarie alla doppia attività, dalle frustrazioni della catena alla novità degli ambienti, dalla revisione delle qualifiche all'introduzione del robot.

Questo non significa che il discorso sia nato ora. Da tempo i sindacati hanno affrontato il discorso sulle condizioni di lavoro, sul modo di produrre. Basterebbe ricordare le lotte contrattuali del 1969, le vertenze con la Fiat su come fare l'automobile. Una linea che ha conseguito significativi successi e che ha trovato conferma nelle lotte per i contratti rinnovati di quest'anno.

## Il ciclo produttivo

Il discorso, d'altra parte, nella politica disegnata dalle grandi imprese, ha già alle spalle un nutrito dossier di proposte, progetti, programmi, esperienze. Per stabilire una data, si risale in genere ad un intervento di Raimondo Luraghi, presidente dell'Alfa Romeo, due anni fa: presentava un organico piano per razionalizzare la vita nelle fabbriche, con ricomposizione del ciclo produttivo, pieno sfruttamento dei macchinari, niente novità, niente assenteismo, naturalmente una sottile tregua sindacale, per fronteggiare la dinamica del mercato internazionale. Tutto bello, lucido, funzionale.

A quale prezzo? Con quali conseguenze sull'impiego della manodopera, sui livelli occupazionali, sul potere contrattuale della classe operaia? Proprio perché implica una massa di grossi problemi, tecnici e politici, di tattica e di strategia, aprendo uno spaccato sulla condizione dei lavoratori e riconducendo in fondo alla crisi del taylorismo, tutta la questione è stata affrontata dal movimento operaio con una cautela, un riserbo, ma anche una vivacità di po-



TORINO — I robot installati alla Fiat Mirafiori

lemiche interne, che ne hanno fatto un argomento che scotta, da prendersi con le molle. Per cui non si è avuta una risposta generale e unitaria, il dibattito essendo ancora aperto.

Un corpus contribuì a questo dibattito e portato ora da un'iniziativa di Nuovasocietà, la rivista regionale edita a Torino: nel numero del 1. giugno dedica lo «speciale» all'utilizzazione degli impianti nell'industria piemontese. Quattro articoli, coordinati da Lucio Libertini. E' in sostanza il primo tentativo di riassumere e mettere a fuoco le analisi, le vertenze, le discussioni, le prospettive, che in questi due anni sono proliferate sulla questione, in forma per lo più disorganica e frammentaria, e che la vi-

mitata disponibilità a fare gli straordinari, e poi naturalmente della Fiat Mirafiori e della Fiat Nord, con tutte le difficoltà dovute alla vastità di impianti e lavorazioni.

## L'esperienza dei lavoratori

La documentazione viva è fornita da operai, impiegati, ricercatori: della Olivetti di Ivrea, dove si sono fatte quattrocento ore di sciopero per la lotta sulla utilizzazione di un calcolatore, della Italsider di Novi, dove è proprio il deterioramento degli impianti a preoccupare le maestranze, della Michelin di Alessandria, che accusa un rapporto macchina-addetto «fermo a parametri da vecchio capitalismo, della Cimaf di Torino, che ha chiesto ai dipendenti una liti-

ca, quindi dovendo competere con una agguerrita concorrenza a livello internazionale. La parte destinataria delle nuove strutture organizzative deve dare atto della necessità di giungere ad una maggiore utilizzazione degli impianti. Il posto dell'uomo, i valori della persona sono relegati nella «parte destinataria delle nuove strutture».

Una risposta che ha il pregio della chiarezza: gli imprenditori sono pronti a una trattativa. La utilizzazione degli impianti a pieno regime su uno dei piatti della bilancia, progresso economico del paese e un nuovo modo di lavorare sull'altro. Già Agnelli nella citata relazione, aveva parlato di riorganizzazione sindacali e preoccupanti dal punto di vista qualitativo, per la tendenza a introdurre insostenibili modifiche dell'attuale struttura organizzativa del lavoro.

«Che cosa ci si può attendere dalla vita finché bisogna, tutti i giorni, avvitare 1600 bulloni, un bullone ogni due secondi, nel calore, il rumore, i cattivi odori e una pesante atmosfera di continua serviglianza?» Se lo domanda l'autore di un'inchiesta apparsa su Le Point («Il lavoro contestato», numero del 30 aprile '73). E per iniziativa del senatore Eduard Kennedy sono stati stanziati dagli americani circa 20 milioni di dollari, pari a 13 miliardi di lire, per un'indagine conoscitiva sulle alienazioni del lavoro e sulle possibilità di rimuoverle. La notizia è riportata in un'altra inchiesta su Newsweek («Chi desidera lavorare?», numero del 26 marzo '73).

Ma nell'humus culturale che alimenta la strategia delle grandi industrie, che posto occupano questi problemi? Non certo il primo. Non sono cioè il punto di partenza: l'esigenza prioritaria è il dato economico, la spinta del mercato, il margine di profitto.

L'auv. Umberto Cuttica, direttore del personale e delle relazioni sociali alla Fiat, lo ha fatto capire, con manageriale franchezza, nel colloquio con il direttore di Nuovasocietà, che è la prima presa di posizione formale della Fiat sull'utilizzazione degli impianti. Alla base c'è l'indicazione fornita da Gianni Agnelli nella sua relazione all'assemblea degli azionisti: gli impianti della prima azienda italiana «sono utilizzati al 70-75 per cento delle reali possibilità». La logica imprenditoriale è dunque questa: vogliamo rilanciare l'economia? Vogliamo aumentare l'occupazione? Bisogna alzare le percentuali di utilizzo. E su questo gli imprenditori chiedono un accordo con la classe operaia.

«La condizione dei lavoratori? Il sistema di produzione industriale è stato detto all'auv. Cuttica — non perde di vista i valori della persona, dell'uomo? E' forse rimasto vecchio — gli è stato domandato — il modo più moderno di produrre? Nessuna polemica al riguardo. Soltanto alcune considerazioni basate su studi recenti promossi dalla Fiat. Il costo di una nuova struttura organizzativa è molto elevato. E soprattutto, il costo della gestione di questa nuova struttura è superiore al costo di gestione di una struttura tradizionale. Non essendo il nostro paese in regime autarchi-

co, quindi dovendo competere con una agguerrita concorrenza a livello internazionale. La parte destinataria delle nuove strutture organizzative deve dare atto della necessità di giungere ad una maggiore utilizzazione degli impianti. Il posto dell'uomo, i valori della persona sono relegati nella «parte destinataria delle nuove strutture».

«Ma i protagonisti delle lotte sindacali degli ultimi anni ricordano che l'obiettivo politico del movimento operaio è stata proprio la conquista di un crescente grado di rigidità; come garanzia sui livelli occupazionali, soprattutto come base di reale potere contrattuale, nella fabbrica e fuori. Questa linea è passata attraverso un'ondata di vertenze, di contrattazioni, di battaglie, per sottrarre al padronato gli strumenti di controllo (organici, ritmi, straordinari, etc.).

## Il confine delle lotte

Non basta. Si è raggiunto il momento più alto quando il confine delle lotte si è allargato alla politica degli investimenti e dell'occupazione nel Mezzogiorno (collegata al deconoscimento delle aree del Nord). Ma supponiamo che si intensifici in modo generalizzato l'utilizzazione degli impianti: significherebbe dunque ulteriori investimenti e concentrazione di manodopera nelle industrie già esistenti. La gran parte delle quali, dovute sono nell'area del Nord.

Fatti i conti con questi problemi, resta la domanda se la richiesta di una maggiore utilizzazione degli impianti sia giustificata da oggettive esigenze tecniche e produttive di alcuni settori, o nei nuovi stabilimenti, o nelle nuove lavorazioni, dove in particolare ci sia la necessità di introdurre mezzi tecnologicamente avanzati, per vincere le debolezze strutturali dei vecchi meccanismi di sviluppo (è il caso delle manifatture tessili o in genere del Sud).

«E' diventato più sofisticati e validi, gli impianti tendono a ridurre l'incidenza del costo di manodopera per ogni unità prodotta e ad incrementare invece il costo per il loro ammortamento, nonché per il rinnovo con macchine ancora più complesse», dice Ion Donat Cattin, ex ministro del lavoro, nella dichiarazione a Nuovasocietà. Aggiunge dunque: «E' a causa di questa dinamica che l'utilizzazione degli impianti acquista sempre maggiore importanza e quindi un'importanza da azienda ad azienda, spinta quella che ha minore utilizzazione ai margini, e poi fuori del mercato».

Il nodo da sciogliere è come conciliare le oggettive esigenze della produzione (quando ci siano) con la tutela della condizione operaia. Aumentare le turnazioni, riducendo gli orari, è la soluzione fatta propria dall'ex ministro del lavoro. Quattro giorni di 9 ore, battendo una di quelle strade aperte dal nuovo contratto: abbattere il muro del quarantotto.

Si entrò nel gioco dei meccanismi, delle formule. Ci sono i disaggi dei pendolari, ci sono le strette del carovita, c'è il rifiuto del notturno, c'è il diritto al week end, c'è anche il tasto doloroso del doppio lavoro. Ma il riferimento unico è nel capovolgimento della logica imprenditoriale: punto di partenza l'uomo, non la produzione. In questo senso, un documento di Pugno e Bertinotti della CGIL Piemonte conclude che «la disponibilità del movimento sindacale ad una maggiore utilizzazione degli impianti non può essere né generica né generale».

Ciò che il contratto prima di arrivare sul tavolo asettico dei manager deve passare nel circo della realtà operaia.

Alberto Papuzzi

« Tavola rotonda » nella Casa del Popolo « XXV aprile »

# Terapie per il centro di Firenze

La presentazione del volume degli architetti Bosi e Natali sul risanamento urbanistico della città — Un dibattito che coincide con il confronto politico in corso al Consiglio comunale — Le iniziative promosse dalla speculazione e le esigenze di un coerente intervento pubblico

Dalla nostra redazione

PIRENZE, maggio. Il dibattito in corso nel paese sul problema del salvataggio dei centri storici, sul loro ruolo e destino, trova qui, da tempo, un terreno di confronto politico che si va svolgendo, proprio in questo periodo, nel consiglio comunale. Esso è impegnato — per ora nella commissione urbanistica — nella formulazione delle «varianti» al piano regolatore che si è formato nel 1962, e nella applicazione degli standards urbanistici indicati dalla legge. Dell'esito di questo confronto politico dipende, infatti, in certa misura, non soltanto la sopravvivenza della giunta di centro-sinistra (che si trascina da una crisi all'altra) ma, quel che più conta, il futuro volto della città e quindi anche del suo prezioso centro storico.

Il «centro» fiorentino è oggetto di studi, di iniziative, di piani settoriali, di indagini (basti ricordare quelle per S. Croce) tanto costosi quanto inconcludenti che sono rimasti tali e sono serviti, al limite, a coprire un immobilismo politico e amministrativo che di fatto ha favorito lo sviluppo di una serie di iniziative promosse dalle forze della speculazione. Contro alcune di queste operazioni (ristrutturazione della vecchia sede della Nazione nelle vicinanze del Duomo, un progetto di ristrutturazione con finalità alberghiera nella stessa piazza ecc.) si è avuto anche un voto di condanna del consiglio superiore dei Lavori Pubblici.

Oltre a questi casi vistosi, vi sono tuttavia altre opera-

zioni, più sottili che tendono ad accentuare il carattere direzionale del centro storico, ad accrescere la terziarizzazione, a trasformarlo in macchina per i consumi d'élite, ad espellere le residenze popolari e le presistenti attività produttive ed artigianali: in definitiva, a contrapporre al resto della città ed a farne elemento di dominio del capitale sul territorio.

Al di là della moda, dunque, il dibattito sui problemi dei centri storici costituisce elemento di vivo e concreto interesse. Qui sta perciò una delle ragioni (l'altra è riscontrabile nell'assenteismo di simili iniziative nella università) della eccezionale partecipazione di pubblico ad una «tavola rotonda» promossa nella casa del popolo «XXV Aprile» per iniziativa della provincia, in occasione della presentazione del volume degli architetti Pier Luigi Bosi e Carlo Natali riguardante, appunto, la metodologia del risanamento urbanistico nel centro storico di Firenze.

La sala della casa del popolo, infatti, è stata teatro di iniziative di lotta contro la speculazione e l'acquisizione alla città di villa Strozzi, era infatti gremita di studenti, docenti e amministratori, rappresentanti dei quartieri e delle varie forze politiche (tra i presenti vi era anche il rettore dell'università prof. Sestini). Hanno parlato, tra gli altri, il professor Checcucci, presidente della casa del popolo, l'arch. Lando Bor-tolotti, del dipartimento assetto dei territori della Regione toscana, il prof. Domenico Cardini, ordinario di elementi di composizione nella facoltà di architettura della università di Firenze, il prof. Edoardo Detti, ordinario di

urbanistica nell'università di Firenze e presidente dell'INU, l'arch. Sergio Sozzi, consigliere comunale del PCI ed il presidente della Provincia, prof. Luigi Tassinari, che ha sottolineato come questo lavoro apra una collana di studi sui problemi urbanistici. L'attenzione dei partecipanti alla tavola rotonda si è rivolta anche verso problemi di ordine più generale, sottolineando così la connessione tra la vicenda fiorentina e le scelte di politica urbanistica che il paese è chiamato a compiere.

I pregi della ricerca presentata — risultato di una tesi di laurea nata nel periodo della «sperimentazione» — consistono nell'attenzione posta ai problemi economici e politici che stanno a monte dello sviluppo disordinato della città, terreno, anch'essa, dello scontro di classe. Non a caso il volume parte dalle vicende storiche, politiche ed urbanistiche del centro storico. Le operazioni avvenute durante e dopo il periodo di Firenze capitale (dall'abbattimento della muraglia, alle emarginazioni delle abitazioni esoteriche, dalle «macellerie» edilizie) nel centro, all'opera di ingrandimento della città) affidarono, già allora, al «centro» una specifica funzione direzionale e terziaria che i piani di settore e gli interventi successivi hanno teso (e tendono) ad accrescere e rafforzare.

Che cosa intendono gli autori per terziarizzazione? Il prevalere della funzione terziaria legata al processo di accumulazione del capitale su quella abitativa. Per analizzare, appunto, questo processo sono stati adottati alcuni parametri relativi alla concentrazione e dislocazione delle so-

cietà per azioni, degli studi professionali, delle banche, delle compagnie di assicurazione, dei consolati, delle boutique, dell'antiquariato di lusso, ecc.

Il problema politico e sociale che ne discende è quello di bloccare e invertire questo processo, che non riguarda soltanto Firenze, ma i maggiori centri del paese. Come? Operando per una diversa politica economica ed urbanistica nel paese, che consideri, fra l'altro, i centri storici come risorse fondamentali dell'ambiente in cui viviamo, ha affermato Cardini. Mobilitando, a livello locale, tutte le forze disponibili (e non soltanto quelle confinate nei quartieri «popolari») alla lotta per conquistare migliori condizioni di vita, una dimensione più umana, alla città intera ed al suo centro — ha aggiunto Sozzi.

Per quanto concerne il centro storico, è stata posta la esigenza di un intervento pubblico che miri al rafforzamento del tessuto popolare esistente, ad un risanamento gestito dal basso (si è parlato di Comitato di risanamento) e ad una normativa che consenta l'uso della «865» e che impedisca — attraverso un'interpretazione attiva del restauro conservativo — i gravi processi di terziarizzazione in atto.

Un primo confronto fra gli interessi e le tendenze contrapposte si avrà in occasione del piano particolareggiato di S. Frediano (già annunciato dalla giunta) e della discussione sulle «varianti» di politica urbanistica, che consenta l'uso della «865» e che impedisca — attraverso un'interpretazione attiva del restauro conservativo — i gravi processi di terziarizzazione in atto.

Un primo confronto fra gli interessi e le tendenze contrapposte si avrà in occasione del piano particolareggiato di S. Frediano (già annunciato dalla giunta) e della discussione sulle «varianti» di politica urbanistica, che consenta l'uso della «865» e che impedisca — attraverso un'interpretazione attiva del restauro conservativo — i gravi processi di terziarizzazione in atto.

Dalla tavola rotonda fiorentina è stata fortemente denunciata l'assenza di norme e strutture che consentano una tutela attiva dei centri storici, intesi come parte fondamentale del patrimonio del paese

Marcello Lazzarini

## I vincitori dei premi selezione «Campiello»

VENEZIA, 31. Carlo Cassola con «Monte Mario» (Rizzoli), Raffaele La Capria con «Amore e psiche» (Bompiani), Luigi Magagnoli con «Il nipote di Beethoven» (Einaudi), Giorgio Svelante con «Il mare verticale» (Rusconi) e Carlo Sgorati con «Il trono di Carlo» (Mondadori) sono i vincitori del premio di selezione «Campiello 1973», assegnato dal comitato di selezione di Venezia, nell'isola di S. Giorgio, dalla giunta dei letterati, presieduta da Giancarlo Vigorelli.

## Al fisico Kapitza riconoscimento inglese

LONDRA, 31. Il noto fisico sovietico, accademico Piotr Kapitza, è stato insignito del premio «Francis Simon» dall'Istituto di fisica di Manchester per i suoi studi nel settore della fisica delle basse temperature.

Il premio è stato istituito alla memoria dello scienziato inglese Francis Simon, uno dei pionieri di questo settore della scienza.

1953-1973: VENT'ANNI CON I LIBRI DEGLI EDITORI RIUNITI. LUCA PAVOLINI. Due viaggi in Cina.

